QUADERNI DEL CONSERVATORIO "F. A. BONPORTI"
Serie atti, 1

Bonporti oggi

**Studi e ricerche su
Francesco Antonio Bonporti
a 250 anni dalla morte.**

CONSERVATORIO DI MUSICA "F. A. BONPORTI" - TRENTO
ISTITUTO SUPERIORE DI STUDI MUSICALI
2002

QUADERNI DEL CONSERVATORIO "F. A. BONPORTI"
Serie atti, 1

A CURA DEL DIPARTIMENTO DI MUSICOLOGIA

Bonporti oggi

Studi e ricerche su Francesco Antonio Bonporti (1672 - 1749)
a 250 anni dalla morte.
Trento, 17 e 18 dicembre 1999

CONSERVATORIO DI MUSICA "F. A. BONPORTI"
ISTITUTO SUPERIORE DI STUDI MUSICALI
TRENTO 2002

INDICE

Antonio Carlini

Bonporti a Trento: una nuova prospettiva sulla biografia del compositore

Questo intervento vuole soltanto anticipare in modo colloquiale e sintetico l'impostazione e i contenuti di un volume che uscirà per la collana editoriale de "I Solisti Veneti"[1]. A chi non conosca questa attività del complesso veneto, possiamo dire che si tratta di una serie di cataloghi monografici riservati a musicisti padovani per nascita o per elezione. La collana è stata aperta da Paul Brainard con il catalogo tematico delle *Sonate per violino di Giuseppe Tartini* al quale è seguito il lavoro di Alberto Iesué riservato a Platti (*Le opere di Giovanni Benedetto Platti*), e ora, nel programma, è comparso anche il nome di Francesco Antonio Bonporti, poiché il musicista trentino ha trascorso gli ultimi anni della sua vita proprio nella città del Santo. La richiesta del maestro Claudio Scimone di costruire un nuovo catalogo tematico dell'opera bonportiana offriva l'occasione per ritornare sulla figura del compositore trentino a una certa distanza dalle ultime iniziative musicologiche di rilievo, vale a dire il catalogo tematico curato nel 1975 da Laurence Feininger, pubblicazione ormai esaurita, la breve antologia di saggi compilata nel 1972 in occasione del tricentenario della nascita (*Francesco A. Bonporti nel 3° centenario della nascita 1672-1972*, Trento, 1972), e il bilancio storiografico tracciato da Franco Ballardini nel 1994 (*Musica e Società nella storia trentina*, a cura di Rossana Dalmonte, Trento, Edizioni U.C.T., 1994).

Non si poteva però solamente aggiornare la parte documentaria aggiungendo le poche unità musicali bibliografiche ritrovate in questi ultimi trent'anni, ma già conosciute in altri esemplari. In sostanza il catalogo del 1975 non è ancora integrabile con quelle opere V e VIII, allora semplicemente segnalate come "desiderata", e di cui continuiamo ad auspicare il ritrovamento. A meno che – l'ipotesi non è del tutto improbabile – queste opere, come talvolta accadeva all'epoca, non siano mai state stampate: si ricordi il caso di Giuseppe Valentini, che nella sua storia creativa indicava con il numero VII un gruppo di composizioni senza aver provveduto precedentemente alla stampa del numero VI pur citato

[1] Il libro è stato, nel frattempo, pubblicato: ANTONIO CARLINI, *Francesco Antonio Bonporti "Gentilhuomo di Trento"*, Padova, Edizioni de "I Solisti Veneti", 2000 [n.d.c.].

nell'indice finale. È anche possibile che, a fronte di una modesta tiratura di copie dovuta agli alti costi della stampa, tutti gli esemplari siano effettivamente andati dispersi. Rimane naturalmente la speranza che, poiché attraverso il RISM grandissima parte delle biblioteche pubbliche sono state scandagliate, qualche esemplare si sia conservato presso taluna, ancora inaccessibile, biblioteca di nobile famiglia.

A parte le opere perdute qualche perplessità circonda anche i manoscritti (copie anonime, non autografe, ché del Bonporti non è rimasta alcuna nota scritta di propria mano) di Bruxelles (l'*Aria cromatica, e variata a violino violoncello, e cembalo 1720* e la *Sonata in fa maggiore per violino e basso continuo*) presenti nella Biblioteca del Conservatorio della città belga. Nel caso della *Sonata in fa maggiore* l'attribuzione, secondo un giudizio personale, non è certa soprattutto per le caratteristiche stilistiche, che paiono piuttosto distanti dalla restante produzione del maestro trentino.

Si è quindi pensato di cogliere quest'occasione – più che per rieditare il catalogo (cosa che comunque è stata fatta) – per pubblicare alcuni documenti e una quarantina di lettere autografe, e soprattutto redigere una biografia completa del personaggio con tavola genealogica della famiglia.

In questa direzione l'ultimo a occuparsi di Francesco Antonio Bonporti era stato Clemente Lunelli con la sintetica – secondo il suo stile schivo e preciso – voce per il *Dizionario dei Musicisti nel Trentino* (Trento, Biblioteca comunale - Comune di Trento, 1992): l'ampliamento di questa voce è stato il punto di partenza per la composizione della biografia.

Nell'organizzare questo capitolo si sono voluti seguire gli ultimi orientamenti musicologici (quelli sintetizzati nel corso della Tavola rotonda *Biografia e composizione* al Terzo colloquio di Musicologia del "Saggiatore musicale" [Bologna, 1999]), cercando di ritrarre la famiglia Bonporti all'interno dell'ambiente socio-culturale-economico della città.

L'origine della famiglia è veneta: i Bonporti provenivano da Schio e lungo tutto il Seicento un ramo si estendeva a Padova. Quindi, tanto per tirare subito qualche conclusione, quando Francesco Antonio nel 1740 abbandonava Trento per Padova forse ubbidiva piuttosto che a una ragione spirituale o al desiderio di avvicinarsi a Giuseppe Tartini – secondo l'ipotesi formulata da p. Mario Levri e con lui da tanti altri – all'impulso di ritornare al luogo di provenienza della famiglia. Con la città veneta per altro continuava a esserci un contatto: Giuseppe Andrea Bonporti, fratello del nostro, per esempio, si era laureato a Padova, dove era rimasto per quattro anni.

Secondo le fonti consultate, i Bonporti giunsero a Trento, dopo un breve

soggiorno a Rovereto, attorno al 1515, quando la città, animata dalla politica di modernizzazione del principe Bernardo Clesio e da una dinamica Municipalità, apriva le porte ad artigiani e commercianti, a tutti coloro cioè che praticassero le arti liberali. Non si dimentichi che al tempo il trasferimento da una città all'altra, l'acquisto di una casa per stabilirvisi era subordinato a regole severissime: proprio per facilitare l'accesso invece a Trento l'amministrazione politica aveva, ad esempio, previsto una serie di ciò che noi oggi chiameremmo "agevolazioni fiscali" per chi, da Schio, da Verona, da Bergamo, acquistasse casa in città. L'intenzione era quella di trasformare il tessuto sociale di base – composto prevalentemente da contadini ed ecclesiastici – in quello di un vero "borgo", stimolando la creazione di una classe intermedia, dedita ai "mestieri".

I Bonporti facevano gli "aromatari", vale a dire i farmacisti, gli speziali. Non è stato possibile ritrovare l'inventario della bottega Bonporti, ma quello di un'analoga bottega di fronte al "Cantone" riporta un'incredibile quantità di merce assai diversificata: dallo zolfo all'oro, dal rame allo zafferano, spezie d'ogni tipo, in gran parte provenienti da Venezia e sicuramente trattate anche nell'"aphoteca" Bonporti.

Tuttavia sin dall'inizio della loro residenza trentina i Bonporti praticarono un'attività che costituiva un cespite importante per l'economia trentina: il prestito di denaro privato, dal momento che in città non esisteva una banca pubblica. Si trattava di una pratica assai diffusa, sempre ufficialmente vidimata da un notaio: se qualcuno aveva bisogno di un prestito, ipotecava i propri beni e si impegnava al versamento di un interesse fissato generalmente attorno al 5% all'anno. Il giro d'affari dei Bonporti era tuttavia modesto, circa il 10% rispetto ai grandi prestatori pubblici trentini come i Geremia, Sizzo, Giroldo a Prato o Galasso. Naturalmente poiché, soprattutto nel contado, scarseggiava assai il denaro liquido, gli interessi venivano corrisposti in natura, sicché le scritture abbondano di vino, frutta, frumento ecc. Il denaro liquido era appannaggio solo dei borghesi cittadini.

Comunque con questo tipo di attività cresceva il patrimonio della famiglia e di conseguenza cominciava la scalata sociale verso i cognomi importanti della città, attraverso matrimoni combinati accortamente: i Galasso per esempio, che erano i padroni del palazzo del Diavolo (Galasso era il generale che aveva guidato le truppe nel 1630 durante la grande peste descritta dal Manzoni), i Sardagna, i Bonfioli, i Geremia e ancora prima i Beretta e i Guarinoni. Lo stemma in pietra dei Bonporti, ancora oggi conservato presso il lapidario del castello del Buonconsiglio, testimonia appunto queste prime parentele riportando, sotto l'arma dei Bonporti, quella della famiglia Beretta e quella dei Guarinoni, due casati

economicamente importanti della città, con i quali i Bonporti si erano imparentati. La scritta "Bonporto" apposta sopra lo stemma conservato nel lapidario del Castello del Buonconsiglio è però indice che, di per se stesso, il simbolo della famiglia non era poi tanto conosciuto nella città.

Nel 1577 i Bonporti si legavano con i Crosina, aprendo un capitolo gravido di conseguenze, poiché i Crosina esercitavano la professione legale. E dal Seicento in poi anche i Bonporti cambiavano professione diventando notai e avvocati, mestiere, quest'ultimo, che richiedeva una laurea specifica.

Il primo Bonporti laureato fu Bernardino II (1581-1631), nonno di Francesco Antonio, quindi il padre del musicista Bernardino III (1631-1687). I notai in città, prima delle riforme napoleoniche, erano una corporazione potente con l'obbligo di "vivere in comunità", con un posto stabilito nelle processioni, in Chiesa, in occasione dell'investitura del console e in tutte le altre pubbliche feste; quando un giovane diventava notaio o dottore in legge c'era l'"accoglimento", una festa di tutta la corporazione nella sala dell'"Almo Collegio" posta nel Palazzo Pretorio di piazza Duomo.

Per mantenere l'unità di classe, spesso anche le figlie femmine venivano maritate con esponenti dello stesso mondo legale. L'elemento per noi più interessante è costituito tuttavia dalla presenza nelle case di questi dottori in legge di strumenti musicali e partiture (regolarmente annotati negli inventari), testimonianze di una pratica musicale evidentemente coltivata a livello di *otium* domestico. E guardando alla storia delle istituzioni musicali trentine – ma questa è caratteristica dell'intera borghesia italiana come è stato recentemente dimostrato dagli studi sulla "sociabilità" – non risulterà strana la continua presenza di giudici e avvocati (dilettanti anche piuttosto abili) nel reggere le sorti dell'associazionismo concertistico, o bandistico, o corale. Fermandosi a considerare anche solo la storia recente della Società Filarmonica di Trento, possiamo richiamare il dottore in legge Emiliano Rossi, presidente della Società Filarmonica dal 1859 al 1892, il dottore in legge Agostino Gressel, presidente dal 1893 al 1899, il conte Aldo Alberti Poja (pure laureato in legge), presidente dal 1908 al 1911, il magistrato Albino Pedroni, presidente dal 1911 al 1934, l'avvocato Ernesto Vinante, presidente dal 1934 al 1946 e il magistrato, noto armonizzatore dei canti della SAT, Luigi Pigarelli, presidente della Filarmonica dal 1946 al 1958.

Un ambiente, per ritornare al nostro Francesco Antonio, circondato dalla musica, che i Bonporti frequentavano, cosicché anche nelle case dei discendenti e dei rami collaterali della famiglia immancabilmente comparivano "libri notati con i numeri", cioè sonate col basso continuo. È in questo contesto domestico

che a mio avviso si forma la concezione musicale di Francesco Antonio Bonporti: nessuna delle sue musiche infatti ha una destinazione istituzionale, chiesa o teatro, né il suo stato di ecclesiastico, anche nel caso degli eleganti *Motetti op. III*, sembra avere influenze decisive sui contenuti espressivi delle sue opere, referenti piuttosto la cultura "borghese". Del resto il titolo di abate, ossia al tempo un sacerdote non occupato nella gestione diretta di una parrocchia, indicava l'inclinazione del Bonporti alla vita di rendita, secondo il costume aristocratico, celebrando le poche messe obbligatorie e occupandosi quindi d'altro.

Non deve certo stupire un simile atteggiamento, quando a fronte di una popolazione ecclesiastica assai numerosa, molti preti esercitavano attività o tenevano comportamenti non proprio conformi all'abito talare: lo confermano non poche bolle che vietavano ai preti di commerciare animali nei mercati, di portare i capelli lunghi, di vestirsi come i civili, di fare semplicemente gli amministratori di beni in case private. Il vescovo stesso, Domenico Antonio Thun, venne messo da parte e sostituito nel governo della diocesi da un coadiutore (il vescovo Leopoldo Ernesto barone di Firmian), perché era spesso in compagnia di cantanti e ballerine, che ospitava nel castello del Buonconsiglio, facendo loro piccoli regali, sistematicamente ripresi dall'amministratore quando esse uscivano dalla porta di servizio del castello, come ricorda nel suo *Diario delle cose occorse* padre Angelo Maria Zatelli. Al di là di simili casi limite comunque, ancora nel Settecento lo *status* ecclesiastico si mostrava, a volte e per le cariche importanti, più una professione che una vocazione.

In questa direzione anche nel caso del Bonporti non è tanto decisivo il rapporto con la Cappella musicale del Duomo, del resto indicato in un unico documento e poi non più ribadito, quanto piuttosto le sottili trame, non necessariamente o non solamente musicali, intrecciate con il vivace mondo culturale (filosofico, artistico, letterario) di fine Seicento inizio Settecento. Certamente a Trento non c'era il fermento d'idee che caratterizzava le grandi capitali europee, Roma, Venezia, Parigi o Vienna; tuttavia non era certo impossibile per il Bonporti, che nel soggiorno romano aveva allacciato numerose conoscenze soprattutto con rampolli dell'aristocrazia tedesca, tenersi aggiornato su quanto avveniva oltre le mura cittadine. Inoltre anche nella piccola Trento non mancavano le accademie letterarie, gli spettacoli teatrali da cui trarre ispirazione o le persone con ampi contatti. Fra queste ultime figure possiamo citare Giambenedetto Gentilotti - per la cui nomina a vescovo nel 1725 si complimenterà lo stesso Francesco Antonio Bonporti - figlio del dottore in legge Giambenedetto e nato come Francesco Antonio nel 1672; il Gentilotti, che alla morte nel 1725 lascerà la propria ricca biblioteca nel palazzo di famiglia a Trento, era bibliotecario dell'imperatore a

Vienna, amico di Ludovico Antonio Muratori, Apostolo Zeno e di tutto il gruppo di intellettuali tedeschi guidati dal Leibniz e dal Mencke.

Dal canto suo Francesco Antonio Bonporti non era uno sprovveduto: era laureato, aveva studiato teologia a Roma, e soprattutto proveniva da un ambiente familiare assai ricco dal punto di vista culturale. Il fratello Giuseppe Andrea alla sua morte affidava al Comune di Trento una biblioteca di milletrecentosessantaquattro volumi, di cui cinquantaquattro d'argomento filosofico. Nell'inventario dei suoi beni comparivano anche un flauto e un libro di musiche per flauto, a conferma di quella prassi del far musica in casa poc'anzi citata. Fu anche personaggio di spicco nell'ambito politico cittadino Giuseppe Andrea Bonporti, più volte Console e Capoconsole e infine componente il Consiglio aulico.

Noi oggi ricordiamo Francesco Antonio, ma all'epoca era Giuseppe Andrea l'uomo importante della famiglia Bonporti. Su di lui aveva investito la madre Lucrezia Teresa nata Sardagna, rimasta presto vedova con cinque figli da crescere: al primogenito la tradizionale carriera legale e al secondo l'abito sacerdotale, un buon matrimonio per le figlie femmine. Una strategia che non fu però del tutto accettata dal figlio minore: Francesco Antonio, rientrato da Roma dopo gli studi presso il Collegio germanico nel 1695, aveva espresso il desiderio di ritornarsene nella capitale - forse per proseguire l'attività musicale - chiedendo ulteriori finanziamenti alla famiglia. Lucrezia si vide costretta, per non intaccare il patrimonio - che se non eccezionale era comunque solido - a revocare una donazione effettuata a favore di entrambi i figli, intestando tutto al figlio maggiore e garantendo al nostro la sola legittima, di fatto costringendolo a restare a Trento. Così i passi successivi di Francesco Antonio furono indirizzati a ottenere la garanzia di una certa disponibilità economica - attraverso il sistema dei benefici ecclesiastici - anche per finanziarsi la stampa delle proprie opere.

Diverso il caso del canonicato: è noto infatti che il Bonporti si adoperò a lungo per entrare nel ristretto numero (diciotto) dei canonici, coloro cioè che governavano la diocesi accanto al vescovo e avevano il diritto di elezione del vescovo stesso. È una vicenda apparentemente assurda poiché il Bonporti andò incontro a reiterati rifiuti consapevolmente: infatti per assumere quella carica bisognava essere nobili da almeno tre generazioni per parte di entrambi i genitori, e i Bonporti, pur fregiandosi d'un proprio stemma (come molte altre famiglie cittadine), non potevano esibire un simile tipo di nobiltà. Inoltre il gruppo dei canonici doveva essere composto per due terzi da membri della comunità tedesca e solo per un terzo da sudditi vescovili. Secondo l'ipotesi di Clemente Lunelli, poiché Francesco Antonio Bonporti era Familiare aulico dell'imperatore (titolo

meritato nel 1727) venne "usato" dalla città per scalfire la proporzionalità sopra ricordata a favore della comunità trentina. Di fatto, cinque anni dopo la partenza da Trento del deluso Francesco Antonio (il 24 marzo 1745) una bolla di Papa Benedetto XIV concedeva alla città di Trento e alla sua borghesia la possibilità di nominare due suoi esponenti accanto ai sei già previsti. Veniva così riconosciuto a livello politico il ruolo ormai assunto dall'alta borghesia trentina nell'amministrazione e nella gestione economica della città. Un attestato importante per quella classe sociale da cui la musica del Bonporti infine proviene, rispecchiandone una dimensione culturale sempre più libera da vincoli funzionali, praticata come *otium* e come contrassegno di prestigio sociale.

Questa è una delle ragioni per le quali risulta improprio il concetto di barocco applicato alle opere del musicista trentino. Per la verità è l'intera definizione di barocco musicale che andrebbe rivisitata e revisionata, adeguata agli altri eventi artistici dove il barocco appare già concluso nel 1680-90. Del resto manca ancora uno studio approfondito sulla produzione musicale del primo Settecento, capace di individuare spunti stilistico-tecnico-espressivo comuni e ridefinire nuove coordinate estetiche più conformi al contesto culturale dell'epoca. È solo per chi si ostina a seguire i vecchi schemi del barocco che risulta difficile valutare ed etichettare la musica del Bonporti, che sì è vicina al barocco "puro" di un Corelli - almeno nelle prime sonate a tre - ma poi veleggia per strade autonome, soggettive, disponendo recitativi e *bizzarrie* non più ascrivibili alla forma della tradizionale sonata secentesca, ma secondo procedimenti applicati anche da altri suoi contemporanei.

La particolare situazione biografica - musicista dilettante lontano dal mondo dei professionisti accademici - ha consigliato non tanto un'analisi armonica o formale delle sue opere come si potrebbe fare all'interno di un corso di composizione, ma una serie di suggerimenti di percorsi intesi a sviluppare i legami con la cultura del tempo: con la filosofia del Leibniz ad esempio, con le arti figurative, con la letteratura, sviscerando quella dialettica tra ragione e sentimento che caratterizza il secolo XVIII e insinua nella musica quel rapporto tra forma e invenzione, tra oggettività e soggettività, mediato dal buon gusto, dall'eleganza e dalla raffinatezza di un modello di vita sottinteso alla definizione di *gentilhuomo*, con cui lo stesso Bonporti siglava i propri lavori musicali.